

VOLARE IN BICICLETTA

Non ricordo bene se fu per il compleanno che mi regalarono la bicicletta o se era il giorno di Natale. Avevo sei anni comunque e faceva freddo, visto che sono nato l'11 gennaio.

- Con questa potrebbe fare grandi progressi – disse il dottor Villalta aprendo le labbra in quel suo gran sorriso, che solo a guardarlo ti sentivi meglio.

Si parlava spesso in casa dei progressi che facevo, fino a quando risaliva la mia memoria di bambino. Sentivo anche parole come 'trauma infantile' o 'handicappato', che però in mia presenza venivano solo bisbigliate, come un marchio di infamia dal quale mi si volesse preservare.

Quando vidi la bicicletta in cortile mi sembrò impossibile che fosse proprio vera, come non riuscivo a credere ai draghi o ai cavalieri delle favole che mi raccontava nonna Gisella. Era rossa, con due grossi cerchi a raggi e due rotelline ai lati per tenerla in equilibrio. Dopo che ebbi inforcato a cavalcioni il mio destriero fiammeggiante, il babbo infilò i sostegni di metallo che avevo sulle gambe in certe strane imbracature dei pedali. E io iniziai a far girare quelle ruote, una spinta dopo l'altra, con tutti pronti a prendermi se cadevo, ma non caddi. L'aria gelata mi tagliava la faccia e avevo il vento nei capelli: era come se qualcuno mi avesse attaccato le ali ai talloni invece che sulle scapole.

- L'importante – disse la mamma - è che non esci per la strada.

Ormai, se non pioveva, scendevo nel cortile tutti i giorni dopo scuola. C'era qualcuno che doveva sistemarmi sulla bici, e qualcun altro doveva farmi scendere, alla fine. Ma per il resto quando stavo sul sellino ero libero e felice. Giravo come un pazzo, a perdifiato, sempre in tondo nel piccolo cortile dietro casa; il nonno ci scherzava, mi mostrava una grossa chiave inglese e diceva: - Prima o poi quelle rotelline ai lati te le tolgo.

Solo una volta caddi, fu per il fatto del piccione. Era una bella mattinata di domenica, ma di sole ne arrivava appena un raggio sulla mia pista dietro casa, fra il palazzo e il muro alto a fianco della cancellata. Il piccione stava lì per terra, una macchia di grigio un po' più scura del cemento, con un'ala spezzata. Quando mi avvicinai con la bici, iniziò a spostarsi goffo per fuggire, andava a balzelloni, con l'ala lunga che gli pendeva di lato come un ventaglio aperto.

Lì all'angolo, nella polvere tra il portone e le grate dei sotterranei, c'era un bastoncino, di quelli piatti usati per i ghiaccioli, forse ce l'avevo gettato proprio io l'estate precedente. Mi sporsi per

raccoglierlo perché nella mia mente di bambino pensavo che bastasse fasciare l'ala col legnetto, proprio come le stecche alle mie gambe, perché il piccione tornasse a volare. Stesi le dita al massimo, vedevo già la marca del gelato stampigliata sopra al legno chiaro, ma non riuscivo a farcela senza poter scendere dal sellino. Intanto anche il piccione si era fermato un po' più in là: sembrava stesse guardando la scena interessato a conoscere la sorte della sua ala infortunata. Mi inclinaì ancora sfidando qualsiasi principio gravitazionale, quando la bici si rovesciò e rotolai per terra avvinghiato tra ingranaggi contorti di ruote, manubrio e pedali.

Mi ritrovai da solo sull'impiantito di cemento, come il povero mucchio anonimo di penne grigie lì vicino, che infine scomparve dietro un cassonetto. Il babbo e la mamma erano usciti in macchina per andare a messa e il nonno era appena rientrato in casa dicendomi di fare il bravo. Avrei potuto piangere e chiedere aiuto ma cosa sarebbe accaduto se mi avessero tolto la bici? Sarei rimasto anch'io senza le ali, le uniche con le quali volavo via ogni tanto dalla mia realtà di bimbo storpio.

La cancellata distava non più di sei o sette metri, mi trascinaì così com'ero, agganciato a tutta la mia zavorra. Pregai solo che il nonno non vedesse, giunsi al cancello e mi aggrappai alle sbarre. Il ferro battuto era scolpito di foglioline verdi, mi tirai su, una fogliolina dopo l'altra. Stringendo forte i muscoli allenati da ore di pedalate riuscii a raddrizzarmi con la bici attaccata ancora sotto, e a sedermi di nuovo sul sellino.

Fu la più grande vittoria di tutta la mia vita, nessuno ne seppe niente, ma da quel giorno mi convinsi di essere invincibile.

Proprio quel cancello verde non stava mai serrato, il catenaccio era rotto e rimaneva sporto in fuori, così che i due battenti potevano solo essere socchiusi.

Qualche giorno dopo il fatto del piccione qualcuno lo dimenticò addirittura spalancato. Per la mia solita pedalata ero sceso con mio fratello, che aveva fretta di andare all'allenamento: mi sistemò sul sellino e scappò via veloce senza richiudere i battenti del cancello. Mi accostai all'uscita e vidi la strada che svoltava verso la piazza del paese. La mamma mi aveva raccomandato di non andare fuori ma lei non lo sapeva che ero invulnerabile: avrei potuto giungere ovunque.

Neanche i miei compagni sapevano quanto fossi bravo: a scuola stavo sempre lì impacciato colle stampelle e con le stecche ai piedi, chissà che sorpresa se mi avessero visto sfrecciare sulla bicicletta. Così varcai l'uscita del cortile sempre bene attento a

restare sul marciapiede, da bimbo giudizioso. Ora ero libero, il sole mi inondava il viso e mi sentivo leggero come l'aria, mi dissi che avrei fatto giusto un giretto sulla piazza e sarei tornato indietro.

In centro c'era poca gente, saranno state le due o le tre del pomeriggio, solo un gruppetto di ragazzi sotto il porticato della chiesa, con un pallone che calciavano a turno contro il muro. Non mi sembrò di riconoscere i miei compagni, perciò mi limitai a girare un po' lì intorno, tanto perché mi vedessero in sella, e stavo per allontanarmi quando dal gruppo uscì una voce:- Peppino!

Era Osvaldo, quello che a scuola sedeva al banco dietro al mio.

- Ehi, ciao – risposi – non ti avevo visto.

- Ma sei capace di andare in bici?

Adesso anche gli altri si erano accostati, i ragazzi del pallone, e mi guardavano tutti con grande interesse. Mai mi ero sentito più fiero: - Be' sì, è da tanto che ho imparato, ormai so andare dove voglio.

Osvaldo era affascinato dalle cromature, accarezzava il manubrio, i parafanghi, e mi girava intorno, finché senza malizia, ne sono certo, fece la domanda che mi avrebbe rovinato: - Mi lasceresti fare un giro?

Subito dal gruppo degli altri si alzò un verso stridulo, sembrava il nitrito del cavallo, un ragazzo alto che non conoscevo esclamò sghignazzando: - E come ce lo scollì, da là sopra, non vedi che non è capace nemmeno a scendere da solo? - E lì, giù una gran risata generale.

- Cos'hai sui pedali, le ganasce? - Chiese qualcun altro.

- Guarda, va ancora con le rotelline ai lati come i bambini di tre anni.

- Ma lasciatelo stare, sennò c'è il rischio che ci lanci dietro una gruccia.

Adesso anche Osvaldo volgeva lo sguardo attorno imbarazzato, poi si limitò ad accennare un sorrisetto e si confuse in mezzo al piccolo drappello.

Io ero pietrificato, come se un fulmine di ghiaccio mi avesse colpito dalla testa ai piedi. Davvero i pedali si mossero da soli, un giro dopo l'altro, me ne resi conto quando capii di essere uscito dal paese, perché le rotelline ai lati, quelle che avevano deriso, iniziarono a sobbalzare e a incastrarsi tra i ciottoli della strada bianca che si perdeva tra gli alberi e la campagna.

Le lacrime erano un velo agli occhi, perciò non sono certo di averlo fatto di proposito. Forse oltre il tronco coricato non avevo visto il precipizio.

Mi sembrò un uomo, quel tronco, mi parve persino che mi facesse una domanda: - Che cosa vuoi, Peppino?

- Voglio essere libero, voglio essere capace di volare.

D'un tratto la strada mi mancò sotto le ruote, giù in basso c'era un gran vuoto, il vento mi fischiava nelle orecchie e per un istante, proprio per un istante prima che facesse buio, seppi che il mio desiderio si era avverato.

L'immagine successiva fu il sorriso allegro del dottor Villalta. Doveva essere trascorso del tempo, però, perché adesso mi trovo nel letto di casa mia. – Nessuno può spiegarlo – stava dicendo – a volte le neuropatie periferiche degli arti inferiori regrediscono grazie a un secondo trauma che ripara i danni del primo; a volte accadono i miracoli. Ma non ci sono dubbi che ora i riflessi osteo tendinei rispondono, e Peppino riesce a muovere le articolazioni dei piedi.

Mi stavano tutti attorno, la mamma che piangeva e rideva insieme. Io guardai il nonno e mormorai: - Vi prego, non toglietemi la bici.

Lui non disse nulla, si alzò e tornò poco dopo mostrandomi la chiave inglese: - Ora facciamo quello che ti ho promesso: ti smonto le rotelle laterali. Quando ti alzerai da questo letto, sulla tua bici imparerai ad andarci come tutti gli altri.